

MORANDI

Microcosmo di un maestro

dal nostro inviato
FABIO ISMAN

QUANDO è invitato alle Biennali di Venezia del 1928 e '34, presenta soltanto acquedotti; a quella del 1930, quattro dipinti e due incisioni: dal 1930, nella sua Bologna, ha tenuto la cattedra di Tecniche d'incisione all'Accademia; per Giorgio Morandi (1890-1964) «l'incisione costituiva la parte privata dell'arte: non è mai stata una tecnica, o un impegno, ancillare rispetto alla pittura; vi si è dedicato per mezzo secolo e spesso, i suoi sono fogli unici; ne ha sperimentato tutte le tecniche; e questa è l'unica volta, dopo il 1991, in cui si possono vedere le sue 134 incisioni riunite», dice il soprintendente di Bologna Luigi Ficacci, curatore di *Morandi, l'arte dell'incisione* (a Palazzo dei Diamanti di Ferrara fino al 2 giugno, catalogo Skira). Un evento per palati fini, ma, vista la popolarità e la fama dell'artista, anche per il grande pubblico, «che corona un decennio di grandi mostre, in una città che ha fatto della cultura il suo valore aggiunto», spiega Gaetano Sateriale, sindaco uscente e ormai non più ricandidabile. «Ogni foglio ha

una particolarità che, se non inimitabile, almeno lo rende assai singolare», dice Giovanni Romano, che insegna all'Università di Torino e ricorda l'imbarazzo di mangiare «a casa di Lamberto Vitali, con 50 Morandi alle pareti».

Eppure, alla grande mostra organizzata nel 1991 da Michele Contardi, allora direttore dell'Istituto della Grafica, un foglio, proprio degli inizi e quindi ancora più pregiato, mancava: proprio Vitali non aveva voluto prestarlo. E ora, direbbe la Carrà, è qui, anche lui: «mancano solo le chissà quante lastre che Morandi stesso, sempre esigentissimo, ha distrutto», continua Ficacci e, passando per le sale, quasi accarezza questi fogli uno ad uno: «Se Rembrandt è stato il principe dell'incisione, Morandi è uno tra i pochi artisti in cui questa tecnica costituisce una parte essenziale del lavoro. E questa "carrellata" completa di opere fa effetto perfino a me, che le ho studiate e ristudiate tutte». Si va dagli esordi (prima incisione nel 1912) che ricordano tanto Cézanne, a una *Natura morta* del breve periodo cubista (non ve ne sono della stagione metafisica), dai primi *Paesaggi di Grizzana*, o dei dintorni di Bologna, alle prime brocche, e si prosegue con i *Fiori* e con quelle composizioni per cui Morandi è ormai universalmente famoso e rimane unico. Nel 1920, in un anno, produce 20

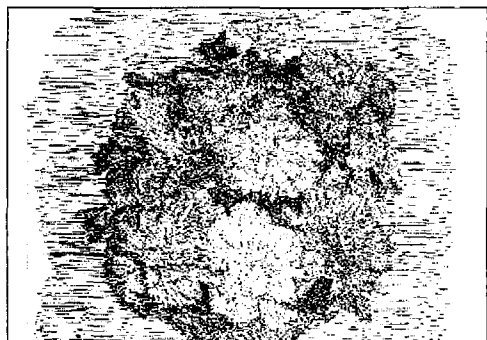
incisioni, e una la terra per sempre appesa nel suo studio.

Una zuccheriera, un mezzo limone e un tozzo di pane; una conchiglia che è rembrandtiana; gli echi delle passeggiate estive nella Bologna deserta con il suo amico, il letterato Giuseppe Raimondi; nel 1924, compare il cortile della casa sua e delle sorelle, in via Fondazza, fortunatamente salva; «certe lastre le ha conservate per 20 anni, prima di farne una tiratura», dice Ficacci; e dal suo "libro mastro" che, dopo la morte, le sorelle hanno regalato allo Stato (così come tutte le sue lastre sono all'Istituto della Grafica), si capisce che, prima ancora di produrle una serie, Morandi aveva già dato un destinatario a ogni sua incisione, e si era annotato a quale amico sarebbero spettate. Per lui, le acquedotti non sono, come di solito, copie, ma opere in proprio: ciascuna un originale. E' proprio vero: la parte più privata e personale della sua arte, che completa alla perfezione la grande mostra approdata ormai a Bologna, al Mambo, Museo d'arte moderna, dopo il trionfo di New York. E in quest'esposizione si coglie il sapore della poesia; di un'infinita poesia. Attorno a Anni Trenta, compare una singolarità: qualche ritratto, peraltro rarissimi per lui; uno, forse della sorella Anna, è donato a Mino Maccari e a Arturo Tosi; due ritraggono Maria Teresa, l'altra sorella;

uno, Torquato Raimondi. Nel 1928 compare la chitarra che è stata poi ritrovata nel suo studio, tanto amorevolmente ricomposto e preservato. Dal 1934, meno incisioni: gli anni passano e «lavorare e tirare le lastre costa una grande fatica» (ancora Ficacci); l'ultima è del 1961, tre anni prima di andarsene, ed ormai sono solo *Nature morte*: nel dopoguerra, basta con i fiori e i paesaggi di Grizzana.

«Morandi era uomo schivo e severo, si era dato dei limiti assolutamente rigorosi; ma quando incidere, all'interno di quei limiti viveva un'estrema libertà», spiega Ficacci; era un'arte creata per sé, non fatta per essere venduta; anche quando una tiratura c'è, al massimo è di 50 copie. Alberto Arbasino dice che bisogna guardarla da vicino, per ammirarne la tecnica, e da lontano, per non perderne gli oggetti ritratti. Il microcosmo di un maestro che, diceva Ardengo Soffici, «ha giovato alla mia formazione»; per qualcuno, il più grande del Novecento italiano; di certo il più schivo, singolare, isolato eppure informatissimo. Si può azzardare perfino il più "onesto"; il più "artista", o anche soltanto artigiano? «Io lavoro sempre, ed è l'unica mia passione», scriveva lui nel 1954; «e purtroppo mi accorgo che debbo sempre ricominciare e brucerei quello che ho fatto in passato». Per fortuna, non sempre è accaduto: grazie.

**L'evento
Esposte
a Ferrara
le 134 incisioni
riunite
dell'artista:
è l'unica volta
dopo il 1991**



"Zinnie in un
vaso", 1932
A destra:
"Paesaggio
(Casa
a Grizzana),
1927
Foto grande
in alto:
"Natura morta
con nove
oggetti", 1954

